



Umberto De Giovannangeli

Una commissione d'inchiesta per evitare che la «battaglia di Gaza» sia l'inizio di una guerra civile tra i palestinesi. Il giorno dopo la «battaglia» a Gaza vige una calma innaturale, carica di tensione. Scuole e università sono rimaste chiuse, mentre tutta la stampa palestinese sottolinea come gli scontri dell'altro ieri rischiano di provocare «un grave danno all'immagine del nostro popolo e alla sua giusta lotta contro l'occupazione israeliana».

Per avviare le sue indagini sui «deplorabili incidenti» di Gaza (tre morti e 200 feriti), la commissione costituita dalla direzione palestinese attende il ritorno di Yasser Arafat dal vertice islamico in Qatar, ma è già scattata la campagna per ricucire il sanguinoso strappo con Hamas. Impresa tutt'altro che agevole. A testimoniare è Mahmud al-Zahar, uno dei leader politici del movimento integralista, che senza mezzi termini accusa la polizia dell'Anp di aver aperto il fuoco contro i dimostranti «senza giustificazione». E avverte, minaccioso: «C'è il rischio che questa scintilla possa diventare un incendio».

Opposta è la ricostruzione della polizia palestinese che ha invece ribadito che ad aprire il fuoco per primi sarebbero stati degli «individui con il volto coperto» appostati all'interno dell'Università islamica di Gaza. A chiedere un'inchiesta imparziale sugli scontri è il Centro palestinese per i diritti umani che ha messo in dubbio la versione della polizia che, secondo altre fonti, avrebbe fatto ricorso ad «agenti provocatori».

Ma la calma è merce introvabile nella Striscia di Gaza. In mattinata l'esercito israeliano ha restituito i corpi di tre palestinesi uccisi l'altra notte al valico di Karni, proseguendo anche ieri le incursioni nelle zone sotto controllo dell'Anp, dove un ragazzino di 13 anni è rimasto ferito a Beit Hanoun.

A dominare in campo palestinese è il timore di una guerra civile. C'è chi intende l'Intifada come resistenza all'occupazione israeliana ma condanna gli attacchi contro civili inermi all'interno dello Stato ebraico. C'è chi non si accontenta di realizzare uno Stato di Palestina entro i confini del 1967 ma invoca, e pratica, la jihad contro il «nemico sionista» fino alla liberazione dell'intera Palestina. E in nome della jihad esalta gli attentati-suicidi in Israele e innalza al ruolo di «martiri» i kamikaze. A riunire questa composita galassia di partiti, movimenti, fazioni palestinesi è stata la politica di chiusura adottata - in nome della sicurezza come pregiudiziale a qualunque negoziato - dal governo israeliano guidato da Ariel Sharon.

Un «viaggio» all'interno del complesso mondo politico (e militare) palestinese in un passaggio drammatico nella sua storia, prende avvio dall'organizzazione maggioritaria nei Territori, in particolare in Cisgiordania: Al-Fatah (in arabo Conquista), il movimento fondato agli inizi degli anni Sessanta da Yasser Arafat ed oggi guidato dall'uomo simbolo della nuova Intifada: Marwan Barghouti. In prima linea nella rivolta, Al-Fatah, supportato dalla milizia giovanile di «Tanzim», si è dimostrato più volte critico nei confronti dei tentativi operati da Arafat per riallacciare i fili del dialogo con Israele. Fautore di un «governo dell'Intifada», che contempla anche Hamas e la Jihad islamica, Barghouti sostiene la necessità di rifondare i negoziati su basi nuove, paritarie, utilizzando la rivolta dei Territori per raggiungere questo obiettivo.



Ceceni in azione in Abkhazia Mosca accusa Shevardnadze

Precipita la situazione al confine fra la Georgia e l'Abkhazia, la repubblica che ha di fatto ottenuto l'indipendenza da Tbilisi dopo la guerra civile del 1993.

Le autorità di Sukhumi hanno annunciato la mobilitazione generale dopo che circa 500 miliziani ceceni e georgiani sono riusciti a sconfinare oltre la Gola del Kodor, la zona cuscinetto fra le due entità dove lunedì è stato abbattuto un elicottero dell'Onu, con nove persone a bordo, tutte rimaste uccise (fra loro cinque osservatori della missione Unomig in Georgia).

Il governo georgiano nega ogni coinvolgimento con l'offensiva contro l'Abkhazia iniziata due settimane fa. Il Presidente Eduard Shevardnadze ha negato le accuse di Sukhumi, secondo cui unità dell'aeronautica georgiana hanno attaccato alcuni centri abitati in Abkhazia. Fonti militari georgiane accusano i russi, che dopo il cessate il fuoco raggiunto nel 1993 mantengono un contingente militare nella valle del Kodor, di aver organizzato i raid. I bombardamenti sono avvenuti nella gola di Kodor, dove da alcuni giorni si sono infiltrati circa 500 tra guerriglieri islamici della vicina Cecenia (regione separatista della Russia) e miliziani ultranazionalisti georgiani impegnati in scontri con le forze abkhaze. Parlando ieri a margine di un incontro a Mosca col collega inglese Geoffrey Hoon, il ministro della Difesa russa Ivanov ha accusato la Georgia di «non controllare il proprio territorio» o in alternativa di voler «utilizzare i terroristi (ceceni) pur di perseguire il proprio obiettivo» di indebolire il governo ribelle abkhazo.



A dividere i partecipanti al vertice è la definizione di terrorismo. Su fronti opposti Arabia Saudita e Iran

Dopo gli scontri a Gaza con Hamas offerta una commissione d'inchiesta per placare la rivolta integralista

Arafat tenta di scongiurare la guerra civile nei Territori

Il presidente dell'Anp fronteggia la schiera dei nemici

Anche se critico verso la linea moderata di Arafat, Al-Fatah non ha mai spinto le sue posizioni più estreme fino alla rottura con il suo fondatore.

Il Fronte popolare per la liberazione della Palestina: il gruppo fondato da George Habash ha ritrovato una base di consenso, persa nel corso degli anni, con lo sviluppo della rivolta e la sua radicalizzazione militare. Sostenuto dalla Siria, il Fplp, da sempre critico verso gli accordi di Oslo, ha intensificato negli ultimi mesi il suo legame operativo con l'ala più radicale di Fatah e

con i movimenti integralisti. Contrario alla tregua, il Fplp ha rivendicato alcuni degli attentati-suicidi in territorio israeliano e si è reso protagonista con i suoi commando di uno dei più eclatanti assalti ad un avamposto militare israeliano nella Striscia di Gaza. Praticamente unificato sul piano operativo al Fplp è il **Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Fdpl)**, guidato da Hawatmeh, anch'esso parte di quel «fronte del rifiuto» interno all'Olp sostenuto da Damasco.

Jihad islamica: sostenuta dall'Iran,

integrata con elementi di Hezbollah, il movimento di guerriglia libanese, la Jihad si è resa protagonista di diversi attentati-suicidi che hanno provocato morte e distruzione nelle città israeliane. Ridotta nel numero dei militanti - non più di un migliaio - fortemente compartimentalizzata, legata alla Jihad egiziana (parte integrante del network terroristico di Osama Bin Laden), la Jihad palestinese rappresenta l'ala più intransigente dell'integralismo islamico palestinese. Contraria a qualsiasi negoziato con Israele, decisa sostenitrice

degli attacchi-suicidi nel cuore dello Stato ebraico, la Jihad è presente soprattutto nei campi profughi della Striscia di Gaza e in alcune realtà della Cisgiordania, come Jenin e Nablus, divenute negli ultimi mesi di partenza dei «kamikaze di Allah». All'ultimatum di Arafat, i vertici della Jihad hanno risposto rilanciando la loro sfida: «Torneremo a colpire nel cuore del nemico sionista». L'arma della religione si coniuga con quella dell'assistenza garantita alle famiglie dei «martiri» alle quali i capi di Jihad e di Hamas versano un bonus di 10mila dollari (altrettanti sono stati corrisposti da Saddam Hussein) e una rendita perpetua di 100 dollari al mese.

Hamas. Il movimento fondato nel febbraio 1988 dallo sceicco Ahmed Yassin - le sue iniziali in arabo (Hms) che stanno per Harakat al Muqawama al Islamiyya) trasformate nella sigla Hamas (zelo) - è la spina nel fianco dell'Anp di Yasser Arafat. La radicalizzazione dell'elemento irredentista s'intreccia con una visione militante dell'Islam. Di Hamas le brigate «Ezzedin al-Qassam» sono il braccio armato: si devono ad Ezzedin gli attentati più sanguinosi condotti in Israele e sono proprio i capi di Ezzedin ai primi posti della lista dei 108 terroristi da arrestare consegnata da Shimon Peres a Yasser Arafat nel corso del vertice di Gaza.

Ma la forza e il radicamento di Hamas nella società palestinese non è spiegabile solo con la sua attività militare. Spiega il professor Khalil Shikaki, direttore del Centre for Palestine Research and Studies (Cprs) di Nablus: «Hamas è un movimento sociale che gode dell'appoggio di una gran parte della società. Si tratta di un'organizzazione caritatevole, con scuole, ospedali, università, giornali. Il braccio armato di Hamas è una piccola parte del movimento, all'interno di Hamas vi è una grande discussione e molto dissenso sull'uso della violenza».

La scelta di prendere misure e di usare la forza unicamente contro l'infrastruttura militare, osserva ancora Shikaki, «potrebbe essere fatta senza grossi rischi di reazione da parte della popolazione palestinese. Ma gli israeliani pretendono dall'Anp che agisca contro l'intero movimento di Hamas, contro la sua infrastruttura sociale, economica e politica. Se si facesse questo si scatenerebbe quasi sicuramente un conflitto sociale, nel quale la maggioranza della società palestinese dovrebbe affrontare la minoranza che sostiene Hamas. Sarebbe una pazzia e potrebbe provocare un forte aumento della violenza, diretta questa volta contro l'Anp, con una possibile guerra civile».

La battaglia di Gaza da corpo a questo scenario. Sia Hamas che la Jihad hanno condannato gli attentati terroristici contro l'America dell'11 settembre, ma la reazione militare contro l'Afghanistan è stata bollata dai leader dei movimenti integralisti palestinesi come un «atto di terrorismo internazionale che si estenderà ad altri Paesi arabi e musulmani» contro cui chiamare alla mobilitazione. A cominciare dalla Palestina.

In nome della «jihad» contro il Grande Satana (gli Usa) e il Piccolo Satana (Israele).

DIVERSITÀ E COMPLESSITÀ DEL MONDO ARABO

L'Islam, che ha avuto origine nell'attuale Arabia Saudita, si è diffuso in tutto il mondo ed è oggi etnicamente diversificato e geograficamente vasto. Molti governi islamici debbono fare i conti con estremisti sempre più radicali e violenti. Quella che segue è una panoramica della geografia del mondo islamico e della sua situazione politica interna spesso inquietata.

I due rami principali

SUNNITI rappresentano più o meno l'85% dei musulmani. I Sunniti credono che i quattro califfi, o i leader religiosi, siano i successori di Maometto.

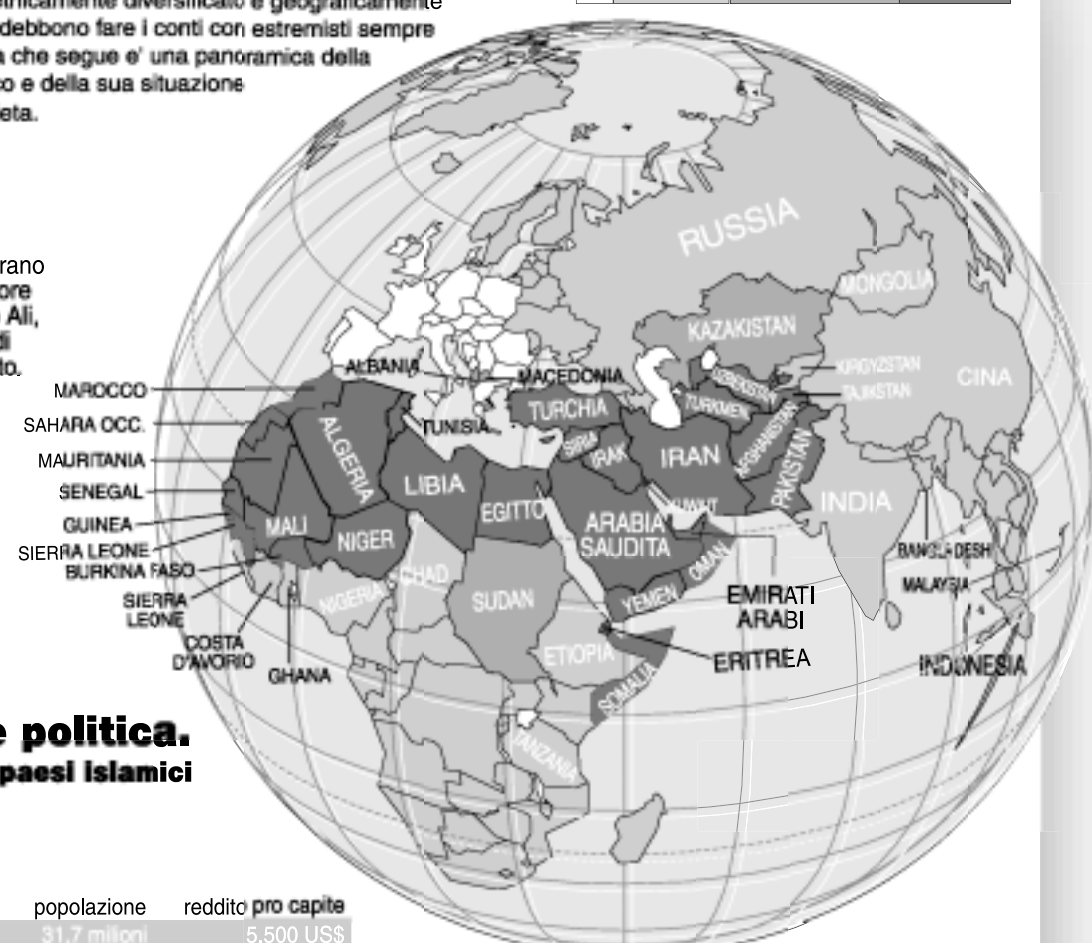
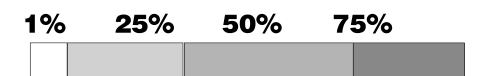
SCIITI Considerano successore legittimo Ali, genero di Maometto.

Popolazione e politica. Raffronto tra alcuni paesi islamici

Paese	tipo di governo	popolazione	reddito pro capite
ALGERIA	Repubblica	31,7 milioni	5.500 US\$
Ha conosciuto un sanguinoso conflitto tra l'esercito e i fondamentalisti islamici che godono di notevole popolarità.			
EGITTO	Repubblica	69,5 milioni	3.600 US\$
E' una democrazia imperfetta che reprime con durezza i fondamentalisti islamici, alcuni dei quali nell'81 hanno assassinato il presidente Anwar Sadat. Due egiziani, Ayman Zawahiri e Mohammed Aief, sono ritenuti probabili successori di Bin Laden.			
INDONESIA	Repubblica	226,4 milioni	2.900 US\$
Il paese musulmano più popoloso del mondo. Il presidente Megawati Sukarnoputri ha sostenuto il presidente Bush e il paese nel suo complesso segue una filosofia relativamente liberale, ma alcuni musulmani radicali hanno chiesto l'applicazione della legge islamica e l'espulsione degli americani.			
IRAN	Repubblica teocratica	66,1 milioni	6.300 US\$
Paese non arabo e a schiacciante maggioranza sciita. Sebbene sia uno Stato islamico conservatore, è decisamente schierato contro i Talebani che governano l'Afghanistan prevalentemente sunnita.			

NOTA: I dati sulla popolazione sono stime al luglio 2001. I dati sul reddito pro capite sono stime del 200 basate sulla parità del potere di acquisto.

Percentuale Musulmani



MALESIA	Monarchia costituz.	22,2 milioni	10.300 US\$
Paese relativamente tollerante e filo-occidentale con una notevole minoranza non musulmana.			
MAROCCO	Monarchia costituz.	30,6 milioni	3.600 US\$
Paese liberale con forti influenze europee. Ha stretti rapporti con Israele.			
PAKISTAN	Repubblica fed.	144,6 milioni	2.000 US\$
Sempre più sotto l'influenza dei fondamentalisti islamici, molti dei quali hanno studiato solamente in scuole religiose. Sebbene attualmente sia al potere l'esercito, si teme una rivoluzione islamica			
ARABIA S.	Monarchia	22,8 milioni	10.600 US\$
Paese musulmano profondamente conservatore i cui leader fanno parte della setta Wahhbi. Strettamente osservante della legge islamica, molti cittadini sauditi negli anni '80 hanno combattuto in Afghanistan.			

Fonte: CIA World Factbook, Census Bureau, International Data Bank

Riunione straordinaria in Qatar dei 57 rappresentanti dell'Oci. In agenda la richiesta di aiuto lanciata da Kabul e la questione palestinese

L'ombra di Bin Laden sul summit dei paesi islamici

È molto difficile una condanna unanime della campagna militare alleata contro l'Afghanistan è pressoché certo che sarà impossibile che dal vertice dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (Oci) possa scaturire un accordo su cosa sia il terrorismo. È questa almeno l'opinione di vari analisti secondo cui la linea del discrimine vedrà su fronti opposti i Paesi arabi, come l'Arabia Saudita, che implicitamente appoggiano la «guerra americana» contro il terrorismo e quelli islamici come l'Iran che la condannano senza mezzi termini. «Il principale punto di discordia è la definizione di terrorismo», scrive l'autorevole quotidiano saudita «Asharq al-Awsat». Ed ha chiesto all'Oci (che raggruppa 57 nazioni arabe e islamiche) «di enunciare con chiarezza che i crimi-

nali attacchi dell'11 settembre non appartengono ai principi, alla cultura e alla politica dell'Islam» e che «il mondo musulmano parteciperà a tutti gli sforzi internazionali tesi a combattere il terrorismo negli anni a venire». Posizione condivisa dalla Giordania e dall'Egitto. Se appelli verranno lanciati all'America, essi si concentreranno sulle sofferenze dei civili e dei profughi afgani. «Spero che gli Stati Uniti - ha ribadito il presidente egiziano Hosni Mubarak - come mi ha assicurato il presidente Bush, non useranno le loro forze per uccidere civili innocenti, ma mireranno solo a basi militari e analoghi obiettivi». Ciò che unisce i Paesi dell'Oci è soprattutto la volontà di circoscrivere al regime dei Talebani la punizione dell'America. E questo il messaggio centrale che

uscirà dal vertice di Doha: l'alleanza potrà reggere a patto che la Casa Bianca non intenda «regolare i conti» con quei Paesi facenti parte degli «Stati-canaglia»: l'Irak in primo luogo, ma anche il Sudan, lo Yemen. Una linea che tiene insieme i moderati Emirati del Golfo sino all'irrequieta Siria, passando per i tradizionali alleati di Washington in Medio Oriente: l'Egitto e la Giordania. Tutti i partecipanti di Doha sanno di avere in casa una «bomba» fondamentalista pronta ad esplodere. E nel mondo arabo la «miccia» che potrebbe far esplodere la situazione è ancora e sempre rappresentata dalla questione palestinese e, di converso, dai rapporti tra gli Usa e Israele. «Il presidente americano - è sempre Mubarak a parlare - crede nell'affermazione da lui fatta di riconoscere

la creazione di uno Stato palestinese. Gli ho chiesto più volte di realizzarlo, deve esserci uno Stato palestinese e la questione palestinese deve essere risolta, perché questa delle cause che stanno dietro la violenza del terrorismo nel mondo». E a

Centrale nel vertice sarà la questione palestinese e il no a un'estensione ad altri Stati dell'azione militare Usa

Doha è presente anche Yasser Arafat, deciso a giocare un ruolo di primo piano perché in primo piano, sullo scenario mondiale, è tornata la questione palestinese. «Tutti noi arabi e musulmani ci troviamo in una posizione molto preoccupante, specialmente dopo la tragedia che ha colpito l'America», dichiara Arafat al suo arrivo a Doha. Il presidente dell'Anp ha evitato di fare accenti ai bombardamenti sull'Afghanistan, mentre si è soffermato sulle violenze che negli ultimi giorni hanno insanguinato i Territori. Dopo aver nuovamente condannato gli attacchi terroristici, Arafat è tornato sul punto per lui decisivo: «Il mondo, e non solo quello arabo, non deve dimenticare le sofferenze che il popolo palestinese patisce per colpa di Israele». **u.d.g.**